

Vico Acitillo - Poetry Wave
Il poeta dell'anno



Blumy

2009

Il poeta dell'anno

Vico Acitillo - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2010

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Blumy

Vico Acitillo - Poetry Wave
Il poeta dell'anno

Anch'io sono stata la neve

anch'io sono stata la neve
ho sfiorato gli alberi con piccole mani,
le dita dei pini, gli abeti che fanno inverno e fanno Natale

sentivo che c'era un mistero oltre la sdraio della terrazza
o dentro il silenzio dei monti;
era in me o era mia madre lontana, giovane ancora,
caduta alla prima stazione -

sulla sua schiena la valigia o una croce
io, in bianco e nero, sorridente leggera come la neve

Abissi

no, non è che si confondono
i nomi e marzo finisce
nelle maglie di novembre

grigie fredde come quest'assenza
di volti di mani di parole
la rete in cui il dito di Dio
allargò il buco e poi tutto scomparve

ed è un abisso in cui si affoga
(come, bambina, in quel mare
selvaggio che mi trascinava via)

e gli appigli feriscono si spezzano
non coralli anemoni di mare
non sogni non più sogni silenzio
e questo precipitare senza fine

Cercami

Cercami, se ti ricordi
che ci sono stata anch'io,
nella mia faccia chiara
nella mia faccia scura
nell'ultima matrioska
cercami in mezzo alla polvere
alle parole divenute bava
cercami nel dolore
che s'accartoccia e si nasconde
cercami nelle campagne
tra gli insetti che si nutrono dell'erba,
nel legno roso dalle termiti
e nelle case diroccate
dove qualcuno è andato via
ed è tutto finito
e non è finito niente

Memorie del bosco

Ha braccia che consolano,
questa casa di vento taciuto
tra gli alberi alti
e il profumo triste dei fiori.

Qui il cielo schiude silenziosi
luminescenti varchi
e sfuma via,
come un fantasma chiaro.

Hanno brevi memorie
lo stagno
e le sue piante d'acqua.

Ma la terra ha profumo
di passate stagioni
e una musica,
che lenta si sparge.

E ricorda
che un giorno lontano
qualcuno correva felice
incontro alla neve.

Come la luna

Nel mio levante,
come la luna mi consumo e mi assottiglio
e, come accade quando il mito si fa cielo,
sono la luna nera.

Lenta, con voce impercettibile,
un feto che piano smuove
liquidi caldi rasserenanti,
mi affaccio pigra a una finestra che dà sul mondo
e cresco, nel mio ponente cresco,
bianca, lattiginosa madreperla ,
illumino la notte
e silenziosa rido.

La città di notte

Le due le tre del mattino,
la città dorme nel suo letto di pietra.
Tra il porticato e la strada
c'è un gioco di fantasmi,

s'inseguono si celano
corrono via ridendo
scivolando cadendo scompaiono
dietro l'ultima colonna di cemento.

Ci sono palpiti nell'aria fresca
di settembre, la strada smantellata
sfoglia pagine di ricordi,
le braccia degli alberi

stringono forte i nidi;
bottiglie di birra buste vuote,
una canzone che ha perso le parole
galleggia a mezz'aria

Dentro un portone è rimasta
l'eco d'un bacio
-una farfalla o una rosa -
e il profumo arriva dentro la vetrina,

due manichini buttano via il pudore,
i vestiti, s'abbracciano
guardandosi negli occhi

e non esiste altro al mondo

che questo pezzo di paradiso
realtà sognata, frammento
d'altri mondi questa pietra
che ha infranto la vetrina

...

Dialogo senza partner

Tu, così irrequieta perché cercavi il tuo luogo, partivi e ti perdevi spesso, non sapevi, avevi solo un sentore, e quell'impulso, quella tensione ad andare lontano. Ma poi tornavi, tornavi sempre dentro te e ci son voluti quegli incontri continui con la morte, quel parlottio a voce bassa, l'ossigeno sulla bocca e poi sentire freddo, sentire che non c'è confine tra il dentro e il fuori. Oggi lo sai, oggi che, anche senza guardarti il viso o le mani, lo sai, come lo sapevi prima, ma era lontano, sembrava essere lontano.

‘Come stai?’ Tu zitta, con il cordless che raccoglie l'amarezza e poi tutto chiuso, quasi buio, con quel peso invisibile e tutto tuo, e l'aria, fuori, le strade, ciò che continua ti appartiene sempre meno. E' come se fosse cessato il vento, come se la pioggia rimanesse lì, ferma dentro la sua nuvola, come se i fiori l'erba nuova fossero di plastica.

Il profumo dell'elicriso

Raccogli, raccogli tutto:
questa luce di piombo sopra i vetri,
la trasparenza, l'obbedienza del bicchiere
e le voci mute che attraversano le stanze.

C'erano. C'era. Ci sei.
Per ora non fermarti. Chiudi
nelle tasche ogni parola
che ti soffia nell'orecchio

e vai avanti con il tuo carico di nuvole.
Ti chiameranno ancora.
Ma non voltarti.

Andrai con labbra secche, occhi
cuciti dal maestrale,
nella tua strada senza stelle.

Ti stringeranno in un abbraccio folle
l'elicriso e il vento.

Mi perderò

Oh sì, mi perderò anch'io in mezzo alle cose,
come un libro una scarpa spaiata una cintura;
sarò una cosa anch'io, perderò i miei colori
e assumerò la tinta dei muri scrostati
o delle chiazze delle piastrelle
e sarò un libro una scarpa spaiata una cintura
e non saprò più piangere, m'immergerò
in una bocca spalancata senza grazia,
sarò un urlo afono scomposto solitario.

Non sveglierò nessuno.

La strada (one way)

La porta s'apre su un sentiero sconnesso, arido, disseminato di sassi appuntiti su cui piove una bava di luna malata. Non ci sono cartelli indicatori, ma sembrerebbe, a guardarlo, affossarsi in un inferno di tenebre e solitudine.

Un vento invisibile ha chiuso la porta, sbattendola, dunque non c'è possibilità di ritorno. Sola andata. Verso questo nulla gelido e tenebroso in cui il respiro fatica a trovare il suo ritmo normale e si fa affanno, cedimento.

Le mani lungo il corpo sono due ombre chiare con vita propria e mostrano i rigagnoli viola delle vene, la contrattura delle dita.

L'acqua è una visione lontana, un desiderio appeso ai rami scarnificati dei pochi alberi, tra un lato e l'altro della strada. La gola, le labbra bruciano d'arsura.

C'è un miraggio di colline lontane, nel buio, e non si sente altro che il calpestio leggero dei passi

Passato, presente, futuro

*ciò che è non è futuro, ma presente,
e così, allorché si dice di vedere il futuro,
non si vedono le cose ancora inesistenti
cioè future, ma forse le loro cause
o i segni già esistenti.*

Sant'Agostino, Le Confessioni

Sono stata : questo lo so bene
(e so di boschi e di cespugli dove inciampava l'anima)

Sono: questo lo so bene
(e so di sabbia di deserto, di sete inestinguibile)

Sarò: no, di questo non so niente.
(Come se fossi cieca e sorda, come se non sapessi
leggere né scrivere, come se un sipario nero
mi occludesse il susseguirsi delle scene
io sono qui, dentro la mia carne muta,
dentro il ruscello del mio sangue)

Come potrò mutare tutto questo,
senza un avviso da lontano,
senza una lettera che mi dica addio?

Sette colombe chiare

Sette colombe chiare
(o, forse, solo foglie mulinanti)
il pallore dell'alba
l'anno che, sbadigliando,
si srotolava appena
nel silenzio di gennaio
e tu, senza dire niente, andavi via.
La casa tirava su l'ancora e salpava.
Io ti chiamavo (dove, dove vai
senza di me ?)
agitando un fazzoletto
che mi strappai dal cuore.
Ma eri già così lontana
che mi udivi confusa
rispondevi svagata al mio richiamo
e mi mandavi un bacio a soffio
sul palmo della mano.

I gatti e i bambini

a volte crollano i cieli
ma è qualcosa che accade in silenzio
come quando scende la neve in gennaio

soltanto i bambini lo sanno
che piangono si rigirano un poco nel letto
però sono momenti che passano via

perchè con manine di dei
risollevano la cortina celeste
i gatti li sfiorano i gatti che sono

compagni di giochi gomitolini buoni
leccano lacrime scacciano via
i pipistrelli che allattano gli incubi

i gatti fanno parte del cielo
i gatti e i bambini

Bufera

mi sono svegliata nel mio letto di temporale, scrosciavano le piogge,
l'aria il vento mi trascinava via come un ramo divelto in mezzo al fango
non avevo più bocca per gridare - non ho più bocca, non ho più parole -
(bolle mute di un pesce nell'acquario)

e poi dentro la bufera ho perso tutto, scarpe libri i miei rossetti le
chiavi doppie,

.la bussola del vero.

dentro una marea di mota cose perdute vengono portate via lontano
fino a scomparire, o vanno in fondo.

era questo? questo avevo pensato, costruito piano nella testa, con le mani
con la bocca con le gambe che adesso sono legno, quasi inerti,
per un po' galleggiano, mi consentono di non andare a fondo.
non c'è luna, non una candela, una piccola luce, un miraggio lontano
una finestra accesa come un faro.

son le ossa che dolgono, sono le mie mani che tremano,
o non sono piuttosto, io, un sogno dentro il sogno?
ero già morta, affogata dal buio, e non me n'ero accorta?

Sono l'albero abbattuto dal vento

Sono l'albero abbattuto dal vento dal fulmine
dal Tempo che tutto consuma
roso dalle termiti arso dal fuoco abbandonato

sull'argine di un fiume in secca
defraudato del sangue delle braccia delle foglie
sono una cavità in cui entra il freddo della luna

le ombre della notte

non ho più occhi respiro voce
sono il ricordo d'un albero
il latrocinio la morte viva

Ma

se accosti l'orecchio al mio petto cavo
udirai il canto d'invisibili uccelli
il remotissimo suono d'un flauto di vento

Le due città

nell'occhio destro velato
fluttua la città senza nome
sorridente e lontana
come una bella donna addomesticata

nell'occhio sinistro specchio
di madreperla della luna
strisciano nella città di polvere e dimenticanza
le code dei giorni andati via

(non abito l'una nè l'altra:
i miei occhi sono spenti)

la prima immagine è corrotta
dalla luce l'altra è un film
che scorre negli alvei della memoria

improvvisa una fessura (in quale
dei due occhi, in quale?)
spalanca il sonno fitto del bosco
oltre la curva delle stagioni

non hanno nome le città intraviste
in un barbaglio di luce-nebbia
perse le monete d'oro
il cartello indicatorio cancellato

in quale occhio in quale città
vivo ho vissuto

sono viva ancora?

Vico del Gesù

Qualche anno fa, a Genova, mi trovai dentro un vicolo talmente piccolo , stretto e buio, che non potei fare a meno di assimilarlo alla nostra vita.

E duole, duole,
questo passaggio stretto,
per noi che ci espandiamo
come fossimo eterni.

Fiaba della V stagione

La ragazza che abitava gli oleandri
ad est della piccola luna
ha seguito la scia dorata
delle barche silenziose

(mentre, poco più sotto,
giocavano con i suoi piedi bianchi
i pesci colorati dell'infanzia)

e l'icona del delta si è disciolta
nel sonno del grande azzurro

(il placton degli anni di primavera
splendeva come tutti i sogni caduchi).

Sbocciava sulle labbra alla ragazza
un sorriso di monti lontani
e un lotus bianco,
tra labbra e cuore

Dimore d'ombra

Sono dimore d'ombra
ove s'ode la pioggia
ed i colloqui muti e stretti
che s'intrecciano
al tremolio del lume
e i fiori di silenzio.

E' un planare d'ali,
un chiudere una porta.
Addentrarsi
nella circoscrizione sconosciuta
che elude spazio e tempo.

Il luogo è, forse,

Intorno.

Ci son passi leggeri,
impercettibili passi lievi
e il mormorio dell'erba

Tutto su mia madre

Si affaccia da una cornicetta
che ne circonda il volto puro
e guarda la finestra
che ritaglia il cielo,

mia madre di vent'anni,
mia madre che sognava ancora
e le nascevano voli tra i capelli;

mia madre occhi di marzo
con le tasche piene di paure,
lei che non cantava mai.

- *Com'è che te ne innamorasti?*-
- *Fu il suo modo di incedere...*-

Lui, principe di sabbia e pioggia,
lei, corolla spalancata in un deserto.

Famiglie

Dall'alto mia madre gestisce le maree,
è madreluna, madre che io non sono stata,
io che m'ingravidò di nuvole
e mi rovescio sopra il mondo

mi disfaccio in pioggia in pianto
sono fiume senz'alveo
che s'infogna si perde trascina con sé
memorie intatte, e il tempo ch'è franato.

Indisturbata, quasi dea, da trent'anni
mia figlia sta sopra la credenza
mi guarda assente imperturbabile,
marmellata di fragole e lamponi.

Ti aspettavo

io l'aspettavo, ti aspettavo
nell'urlo bianco dell'alba e dell'inverno,
un brusio fitto prima,
poi una litania che cresceva come una marea.
aspettavo nel sangue
che scivolava via dalle pareti del mio corpo
e macchiava le pareti del tempo.
aspettavo e aspetto.
ferma decisa con un'ansia terrigna
la bocca spalancata per comunione,
per lasciarti entrare anche attraverso i denti
la lingua il respiro

Radici

una pianta una radice
amara che si fa carne
e cresce dentro
- la bocca è una mandorla spaccata -

[chiamavo mia madre con gli occhi
ma lei non mi sentiva
la mia piccola voce
andava oltre le rotaie
il lungo l'asfalto
gli alberi a filari.
stavo in silenzio
la gonna con le pieghe
ben stirate e una domanda
chiusa a chiave: dove sei ?]

crece e si piega
raschia le pareti del sonno
lo stomaco i polmoni
fuori l'aria si fa d'autunno
nella scatola nera
boccheggiano le facce senza nome

[mi teneva in braccio, sorrideva
io stringevo la sua bambola
galleggiando nell'aria
avevo avuto freddo senza lei

la mia mano dentro una mano sconosciuta
avevo freddo, freddo senza lei]

forse non c'è passato
non c'è storia
acque di fango coprono tutto,
chissà se è vero, mi domando
guardandomi allo specchio:
gli occhi vedono lontano
portano dentro di sé gli anni.

[madre occhi di marzo,
madre silenziosa e dolorosa
le parole erano acqua che scorre via
madre che mi hai lasciato
ancora in un gennaio freddo
bianca statua di marmo
e non sentivi le mie grida , madre
fuggita via per sempre tra le foglie]